

Paola Pinotti

## **Il *remedium amoris* da Ovidio a Enea Silvio Piccolomini**

**E**NEA SILVIO PICCOLOMINI È UNA DELLE FIGURE più interessanti e contraddittorie del primo umanesimo: intellettuale, oratore, storico, poeta, elevato al soglio pontificio nel 1458 all'età di 53 anni, col nome di Pio II (Paparelli 1950: p. 171 ss.; Firpo 1973: p. XXIV), dopo una vita intensa passata nelle corti d'Europa, ha una produzione letteraria enorme che va dagli esperimenti elegiaci giovanili della *Cinthia* e della commedia latina *Chrysis* ai monumentali *Commentarii* (Paparelli 1950: p. 307 ss.; Firpo 1973: p. XXXI), al vastissimo epistolario, ad opere di erudizione come la *Historia Gothorum* o il *De viris aetate sua claris* (Paparelli 1950: p. 160 ss.; Firpo 1973: p. XXI e XXX). All'interno di questo *corpus* così esteso e vario, ai fini della nostra ricerca concentreremo l'attenzione inizialmente su un titolo che sembra a prima vista il più pertinente, cioè la lettera (Piccolomini 1973: p. 132-142): del 3 gennaio 1446 a Ippolito di Milano, l'umanista Ippolito Porro (Firpo 1973: p. XVII) intitolata fin dalle prime edizioni *De remedio amoris* (Piccolomini 1973: p. 13), un piccolo trattato scritto per distogliere l'amico dalla relazione con una meretrice, che raccoglie e sintetizza *topoi* di una tradizione millenaria.

Conosciamo la formazione classica del Piccolomini, ricevuta a Siena alla scuola di Mariano Sozzini (Paparelli 1950: p. 21 ss.; Firpo 1973: p. X ss.): come testimonia Gregorio Lolli, suo cugino e divenuto poi segretario del papa, il giovane Enea Silvio «usus est praeceptoribus mortuis magis quam vivis: Ciceronem, Maronem, Titum Livium et alios latinae linguae principes habuit praeceptores» (Van Heck 1994: p. 6); la sua passione per la lettura degli antichi codici era tale che si racconta come una notte,

mentre studiava a letto, si addormentò e fu svegliato dalle fiamme che dalla candela si erano propagate alla sua berretta da notte, spenta appena in tempo (Paparelli 1950: p. 24; Firpo 1973: p. X; Van Heck 1994: p. VII).

Non mancano naturalmente anche testimonianze dello stesso autore, ricavabili dall'epistolario: per esempio, nella lettera del 9 aprile 1444 a Giovanni von Lupfen (Sanesi 1941: p. 16, intr. alla *Chrysis*; nell'edizione dell' *Epistolario* Wolkan 1904-1918, I, 1,311) Enea Silvio chiede in prestito alcuni codici, fra i quali *Ovidius de tristibus, de arte amandi et de amoris remedio*, non perchè non li abbia già letti, ma perchè, essendone stato privato a lungo, desidera «in domum recipere...contubernales illos...et per aliquod tempus esse cum eis»: già da queste poche righe emerge la familiarità con gli autori latini, anzi l'intimo e affettuoso rapporto con i classici considerati come amici tuttora viventi.

Ora è ben noto che, nel campo della didascalica erotica, Ovidio costituisce fin dall'antichità e per tutto il Medioevo il punto di riferimento irrinunciabile: ricordiamo solo le belle pagine dedicate da Franco Munari all'*aetas Ovidiana* e ad Ovidio *praeceptor amoris* nel suo *Ovid im Mittelalter* (Munari 1960: p. 17): «nel medioevo elegia latina significa Ovidio (e Massimiano)». La tradizione dell'*Ovidius ethicus* fonte di *sententiarum flores* si affianca a quella del narratore di storie, repertorio mitologico per tutta la cultura occidentale, e dell'*erotodidaskalos* che fornisce materia a Chrétien de Troyes come al *Roman de la Rose*, a Chaucer, al Petrarca, al Boccaccio del *Filocolo* (Munari 1960: p. 32 ss.), in cui i due protagonisti leggono i «sacri versi dell'*Ars amatoria*» e, per citare ancora Munari (Munari 1960: p. 33), «il medioevo si muta nel Rinascimento»; per la ricezione medioevale di Ovidio sono ovviamente imprescindibili le pagine di Curtius (1992: p. 59), che ricorda come nel XII sec. nelle scuole si leggano le *Metamorfosi*. e si consiglino i *Remedia* come antidoto alla passione.

Non mancano persino rifacimenti dell'erotodidattica elegiaca, «Nachdichtungen»<sup>1</sup> risalenti all'*aetas Ovidiana*, prima del XIII secolo, che compaiono in decine di manoscritti, contenenti sia l'*Ars* e i *Remedia* autentici (a volte commentati), sia rielaborazioni che contaminano temi e *topoi* ovidiani con echi di Massimiano e della tradizione cristiana: i codici sono databili alla seconda metà del 1400 (Thiel 1968: p. 120), si

---

<sup>1</sup> Thiel 1968; si vedano anche Viarre 1966 per la ricezione di Ovidio nella letteratura scientifica dei secoli XII e XIII, Hyatte 1982 per i rifacimenti francesi dei RA dal XIII al XV secolo, e Braungart 1980/81 per il *de remedio amoris* di Johannes Tröster, allievo del Piccolomini.

configurano come tipiche miscellanee umanistiche e provengono da quasi tutte le biblioteche italiane ed europee: non sarà illegittimo ipotizzare che qualcuno di tali manoscritti sia stato consultato dal Piccolomini, che aveva peregrinato per molte delle corti d'Europa in qualità prima di segretario dei cardinali Capranica<sup>2</sup> e Albergati, poi di «abbreviatore» del Concilio di Basilea<sup>3</sup>, e di segretario di Amedeo VIII di Savoia, antipapa col nome di Felice V nel 1439 (Paparelli 1950: p. 81 ss.; Firpo 1973: p. XIII), poi nella cancelleria imperiale di Federico III<sup>4</sup>: per esempio il codice *Pal.Lat.381* della Vaticana (Thiel 1968: p. 122 n. 13; cfr. n. 131 p. 142), riconducibile all'Università di Praga, fondata da Carlo IV, alla cui corte il nostro Enea Silvio aveva soggiornato, come già il Petrarca prima di lui.

I *Remedia amoris* sono l'opera che Ovidio aveva composto, fra l'1 e il 2 d.C., come antidoto ai precetti dell'*Ars amatoria*, in un *lusus* letterario che non comporta nessuna palinodia, ma soltanto il gusto di rovesciare paradossalmente quanto era stato affermato in precedenza: qui la metafora dell'amore-malattia /ferita viene dilatata alle dimensioni di un poemetto di 814 versi, che deliberatamente si presenta come medico-terapeutico fin dal titolo, e che gioca con le suggestioni dei trattati e dei ricettari circolanti nel mondo greco-romano, in particolare con i dettami della scuola empirica nata ad Alessandria nel II secolo a. C. (Pinotti 1993: intr., p. 18 ss.); va da sé che nella genesi dell'opera influisce anche l'*aemulatio* letteraria del poeta ellenistico Nicandro, che in due poemetti, *Theriaka* e *Alexipharmaka*, aveva illustrato prima gli avvelenamenti di varia origine e poi i rispettivi contravveleni (Pinotti 1993: p. 15 n. 4).

Torneremo più avanti su alcuni aspetti particolari e su alcuni precetti dei *Remedia* ovidiani; per ora basterà sottolineare come l'atteggiamento del poeta *erotodidaskalos* sia improntato al garbato distacco e all'autoironia (veramente ovidiani nel senso migliore) di chi si rende conto del proprio ruolo paradossale di medico e insieme di paziente (*ego semper amavi*, confessa nel proemio al v. 7): Ovidio infatti si propone di curare gli effetti nefasti della passione d'amore infelice, non ricambiata: la sua disinvolta ideologia di poeta elegiaco dà la benedizione a chi, *feliciter ardens, amat quod amare iuvat* (v. 13-14), e dichiara di indirizzarsi solo ai *decepti iuvenes* (v. 41, e anche alle *puellae* infelici per amore: v. 49, 554, 607, 814; v. Pinotti 1993<sup>2</sup>: p. 49).

Per quanto riguarda l'atteggiamento del poeta, è stata

<sup>2</sup> Dal 1431: v. Paparelli 1950: p. 29; Firpo 1973: p. XI

<sup>3</sup> Dal 1436: v. Paparelli 1950: p. 60; Firpo 1973: p. XII ss.

<sup>4</sup> Dal 1442: v. Paparelli 1950: p. 87 ss.; Firpo 1973: p. XIV

opportunamente messa in luce da Conte<sup>5</sup> l'oggettivazione operata da Ovidio sulla materia elegiaca: l'io narrante non è più, come nella poesia di Tibullo e Propertio, l'amante che soffre in prima persona le pene d'amore, ma si è trasformato in un maestro che osserva con ironico distacco i comportamenti devianti degli innamorati (compreso il proprio), che prende le distanze dalla passionalità e dal coinvolgimento degli autori elegiaci. Questa è la lezione che l'erotodidattica ovidiana trasmette ai posteri.

Ma fra l'antichità classica e la sua ricezione in ambito umanistico si situa il pensiero cristiano dai Padri della Chiesa al medioevo, che modella la propria concezione della passione d'amore – quindi anche dei *remedia amoris* – sulla base delle dottrine mediche e filosofiche del mondo greco-romano: da un lato, recepisce la dottrina ippocratica degli umori<sup>6</sup>, con il prevalere della «bile nera» come causa dei disturbi emotivi e della follia, compresa quella amorosa (di qui il concetto di *melancholia*, per cui l'ovvio rimando è allo studio di Klibansky-Panofsky-Saxl 1983<sup>2</sup>, *passim*, e Ciavoletta 1976: p. 40 n.; l'altro apporto alla teorizzazione cristiana è quello filosofico di Platone e Aristotele: *eros* è per Aristotele il desiderio di riproduzione (Ciavoletta 1976: p. 41 n. 24-25), che fisiologicamente si manifesta con un'ebollizione di sangue intorno al cuore, e questa tradizione medico-filosofica<sup>7</sup>, attraverso Galeno e i bizantini Oribasio e Paolo d'Egina, passa ai dotti siriani e arabi, senza i quali non sono compiutamente analizzabili i pronunciamenti delle scuole mediche di Salerno, Montpellier e Bologna (Ciavoletta 1976: p. 22). Per gli autori cristiani, le passioni sono prodotti del peccato originale, che distolgono l'uomo dal vero amore, quello di Dio, e dalla salvezza: devono perciò essere vinte per mezzo della fede e dell'elevazione ai valori dello spirito, anche se, essendo mali ereditati da Adamo, sono in una certa misura incurabili (Ciavoletta 1976: p. 37 ss.).

Teniamo conto che accanto a questo filone medico-filosofico si sviluppa, parallelamente, tutta una tradizione letteraria che va dai sintomi d'amore descritti da Saffo<sup>8</sup> alla tragedia euripidea e all'epica alessandrina di Apollonio Rodio, e che in ambito romano il quadro si arricchisce per l'apporto della dottrina epicurea divulgata da Lucrezio (il quale dedica celebri versi del libro IV ad una disincantata

<sup>5</sup> Nel saggio intr. al comm. Lazzarini dei *RA*: p. 39 ss.

<sup>6</sup> Sistemizzata da Galeno: cfr. Ciavoletta 1976: p. 31 ss.; per il lessico della medicina antica reimpiegato in poesia si veda Mazzini 1990: p. 39 ss.

<sup>7</sup> Sviluppata da Eraclide Pontico, Teofrasto e Clearco di Soli: cfr. Ciavoletta 1976: p. 22.

<sup>8</sup> Fr. 31 Voigt, tradotto e rielaborato da Catullo nel c.51; cfr. Bonanno 1990: p. 147 ss.

rappresentazione della passione d'amore)<sup>9</sup>, nonché per la presenza dei *topoi* erotici di *eros-nosos* e di *amor-vulnus* nel *sermo eroticus* che la commedia plautina e terenziana trasmette agli elegiaci.

Né si deve dimenticare lo sviluppo della concezione dell'amore cortese, nata in Linguadoca nell'XI secolo, nella poesia dei trovatori (Lewis 1969: p. 7 ss.), e teorizzata nel *De arte honeste amandi* di Andrea Cappellano, il quale, dopo due libri di precetti amorosi, compone sorprendentemente nel terzo una palinodia in chiave religiosa (Lewis 1960: p. 32 ss.) , compiendo un'operazione modellata sulla successione ovidiana di *Ars* e *Remedia*, benchè lontana anni luce dal *lusus* del poeta latino. E come trascurare la lezione della poesia amorosa in volgare, dagli Stilnovisti al Petrarca<sup>10</sup>, e la funzione pratica di *remedium amoris* assegnata al *Decameron* già nelle dichiarazioni introduttive di Boccaccio?

Si comprenderà dunque quanto si presenti complessa, per non dire inestricabile, un'indagine intertestuale sulle possibili fonti di un Umanista di vastissima cultura e letture come il nostro Piccolomini.

Per tentare comunque qualche saggio di analisi del *De remedio amoris*, sia sul piano dell'ideologia che su quello della trama letteraria che sottende al testo, cominceremo con il rilevare come l'impostazione dottrinale dell'epistola appaia decisamente cristiana, al di là di una superficiale vernice di *imagerie* e di *topoi* desunti dalla letteratura erotica classica, come «flammas amoris, egrotus est omnis qui amat, putat comicus morbum esse amorem» (Ter. *Eun.* 2,1,19), «luxuriam...teterrimi morbi partem»<sup>11</sup>; ritroviamo anche il *topos* della fugacità della bellezza, espresso con le parole di Sen. *Phaedr.* 773 «res est forma fugax»<sup>12</sup>, e illustrato da esempi botanici del «flos agri» e della rosa che «mane rubet, sero languescit»<sup>13</sup>, rinforzato più avanti (Piccolomini 1973: p. 140) da un quadro espressionistico degno di certi *Epodi* oraziani, ma certo non esente da influssi della misoginia patristica («fient illa, que nunc miraris, membra decursu temporis arida, nigra, squalida, fetore ac spurcicia plena»: cfr. per es. l'epistola 22 di San Girolamo sulle *molestiae nuptiarum*<sup>14</sup>, o il capitolo di John of Salisbury<sup>15</sup>

---

<sup>9</sup> 4,1058 ss. - Lucrezio era stato riscoperto da Poggio Bracciolini nel 1417: cfr. von Albrecht 1995, I, 308- sul lessico lucreziano dell'eros cfr. Traina 1981, 11 ss.

<sup>10</sup> Cfr., anche per la bibliografia, Tonelli 2004: p. 63 ss.

<sup>11</sup> Ipponatte attraverso Macr. 2,8,16

<sup>12</sup> Seneca è citato come *tragedus*: v. Piccolomini 1973: p. 136.

<sup>13</sup> Per il *topos* del rapido sfiorire della bellezza, cfr. per es. Hor. *Carm.* 4,10, 4 ss. (a Ligurino), con le note di Kiessling-Heinze *ad loc.*, e Pasquali 1964: p. 460, che rimandano agli epigrammi dell'*Anthologia Palatina*.

<sup>14</sup> S.Girolamo, *ep.* 22,54,2.

«de molestiis et oneribus coniugiorum [...] et de pernicie libidinis»); e la disapprovazione, già espressa dai poeti elegiaci, per l'amore senile (cfr. Pinotti 1995: p. 137 ss.), formulata con toni particolarmente duri e moralistici: «credo equidem, illam coeundi fetidam voluptatem tibi, qui iam senio exhaustus es, parum placere. Nam quid nedum tibi antiquo et arido, sed iuveni humecto illa inepta et spurcida voluptas conferre poterat?»<sup>16</sup>(Piccolomini 1973: p. 138).

Riconosciamo anche l'iconografia classica di Eros come fanciullo alato, armato di arco e frecce, che dagli alessandrini passa a tutta l'arte e la letteratura occidentale: «puerum alatum, caecum, sagittam in manibus habentem [...]»<sup>17</sup>.

Un altro motivo caro al Piccolomini, che qui riemerge dopo le opere giovanili <sup>18</sup>, è quello di amore dolce-amaro, l'eros γλυκυπικρο della lirica greca arcaica<sup>19</sup>, che si dirama nella letteratura erotica europea: (Piccolomini 1973: p.140) «parum mellis in multo felle mersum [...] amorem».

Episodicamente sembra affiorare un'identità di diagnosi e terapia con i *Remedia* ovidiani, là dove, nella parte finale dell'epistola, Enea Silvio invita l'amico a curarsi (Piccolomini 1973: p.140) evitando l'ozio: «otium fugias, in negotio semper sis, viros bonos, qui te instruant, sequaris, nulli ludo, nulli convivio intersis»; eppure un confronto più ravvicinato con il trattato ovidiano mette in evidenza sia la diversità del tono sia quella della cura prescritta:

Ergo ubi visus eris nostra medicabilis arte,  
 Fac monitis fugias otia prima meis.  
 Haec, ut ames, faciunt; haec, quod fecere, tumentur;  
 Haec sunt iucundi causa cibusque mali.  
 Otia si tollas, periere Cupidinis arcus,  
 Contemptaeque iacent et sine luce faces.  
 (RA 135-140)  
 Desidiam puer ille sequi solet, odit agentes:  
 Da vacuae menti, quo teneatur, opus.

<sup>15</sup> John of Salisbury, *Policraticus* 8, 11, 749a (XII secolo).

<sup>16</sup> Si noti l'eco della dottrina ippocratica degli umori nella descrizione dell'aridità del vecchio contrapposto al giovane *humectus*, cioè ricco di umori, di linfa vitale: l'aggettivo è del latino tecnico, già catoniano e varroniano.

<sup>17</sup> Con citazione virgiliana – *apud Virgilium legimus...*(Piccolomini 1973: p.132 ss.) da *Ecl.* 8,43- della nascita del dio fra aspre rocce in terre selvagge: ricordiamo questo passo perchè riconosceremo il *topos* già nelle elegie giovanili della *Cinthia*. Per l'iconografia di Eros alato cfr. Lasserre 1946.

<sup>18</sup> Per il *topos* dell'amore dolceamaro cfr. *Chrysis* 611 ss.; *Cinthia* 23, 90 (v. *infra*); *Historia* – nel finale – Piccolomini 1973: p. 122.

<sup>19</sup> Cfr. Sapph.132 Voigt , e, per il motivo, Teognide 1353 ss. e Eur. *Hipp.* 348

Sunt fora, sunt leges, sunt, quos tuearis, amici:  
Vade per urbanae splendida castra togae.  
Vel tu sanguinei iuvenalia munera Martis  
Suspice: deliciae iam tibi terga dabunt.  
(RA 149-154)

Là dove Ovidio proponeva attività forensi o militari, insomma il *negotium* del *civis Romanus*, oppure in alternativa l'evasione nella pace bucolica e nel giardinaggio (171 ss.), e la pratica di caccia e pesca (199-210), e, nella sezione dietetica che conclude il poemetto, consigliava spregiudicatamente, in alternativa all'astensione dal vino, l'ubriachezza totale:

Vina parant animum Veneri, nisi plurima sumas  
Et stupeant multo corda sepulta mero.  
Nutritur vento, vento restinguitur ignis:  
Lenis alit flammam, grandior aura necat.  
Aut nulla ebrietas, aut tanta sit, ut tibi curas  
Eripiat; siqua est inter utrumque, nocet  
(RA 805-810)

l'umanista esorta virtuosamente a frequentare persone che forniscano buoni esempi e ad evitare feste e banchetti.

Eppure certi tratti di moralismo severo non devono impedirci di apprezzare il vigore e la sapienza dello stile di Enea Silvio: prendiamo per esempio la descrizione dell'innamorato, costruita sulle antitesi e sulle anafore in un modo che ricorda Massimiano: «quid igitur peius est quam viventem non vivere? quam sensum habentem non sentire? quam oculis peditum non videre?» (Piccolomini 1973: p. 134); oppure la messa a fuoco della monomania dell'amante, poco più giù: «illam amas, illam promoves, illam somnias, de illa cogitas, de illa loqueris, de illa suspiras...»; o ancora l'immagine proposta a Ippolito nel caso che non voglia guarire dalla passione: (Piccolomini 1973: p. 136) «sepelieris in morbo tuo». L'accumulo di sinonimi rende più incisivi concetti della morale cristiana altrimenti banalmente topici, come nel passo dedicato al sacrificio di Cristo: (Piccolomini 1973: p.136): «nasci pro te voluit, fieri homo, capi, cedi, vituperari, crucifigi, mori ac suo te precioso redimere sanguine», con la sua *climax* di infiniti passivi; altrove Enea Silvio, in un attacco di misoginia, trova accenti di realismo sarcastico per descrivere le vane chiacchiere delle donne: (Piccolomini 1973: p. 140) «dicit quid cum vicina fecerit, quid somniaverit, quot ova gallina pepererit, quibus floribus sarta componantur...», dipingendo una scenetta che sembra presa dalla vita quotidiana del natio borgo senese di Corsignano, poi trasformato nella «città ideale» di Pienza dal suo

mecenatismo di papa e dal genio di Bernardo Rossellino (Firpo 1973: p. XXV)<sup>20</sup>.

Ma, come si è detto, il sostrato ideologico dell'epistola è cristiano, già nella distinzione (Piccolomini 1973: p. 132) fra amore illecito e amore virtuoso, «*deum colere et amare parentes*»; e, più avanti, nella definizione di «*idolorum cultor e idolatra*» (Piccolomini 1973: p. 136) usata per bollare «*qui creaturam deo preponit*»; e ancora, nell'elogio della «*castitas que feminam laudat*» (ricordiamo, a confronto, solo il malizioso passo di *Ov. am.* 1,8,43 «*casta est quam nemo rogavit*»); cristianamente misogino è l'implacabile elenco delle caratteristiche negative della donna: (Piccolomini 1973: p. 138) «*quid est, oro, mulier, nisi iuventutis expilatrix, virorum rapina, senum mors, patrimonii devoratrix*<sup>21</sup>, *honoris perniciēs, pabulum diaboli, ianua mortis, inferni supplementum*», che rovescia in una litania di segno negativo le lodi della tradizione mariana («*consolatrix afflictorum, ianua coeli, etc.*»)<sup>22</sup> riproducendone il ritmo incalzante. Cristiano è infine il monito che ricorda all'amico i «*premia in celestibus sedibus*» e i «*supplicia apud inferos*» (Piccolomini 1973: p. 142), in una visione escatologica che non potrebbe essere più lontana dall'ideologia mondana di Ovidio.

Ma l'epistola *De remedio amoris* è redatta nel 1446; il 4 marzo dell'anno successivo il Piccolomini viene ordinato sacerdote, al termine di un processo di evoluzione spirituale che lo ha gradualmente allontanato dagli interessi mondani; nel marzo del 1446, due mesi più tardi della composizione del *De remedio*, scrive all'amico Johann Vront (Firpo 1973: p. XVIII; Garin 1967: p. 24): «*[...] nauseam mihi Venus facit*» e, denunciando il proprio precoce invecchiamento, a poco più di 40 anni, conclude: «*nec ulli ego femine possum esse voluptati nec voluptatem mihi afferre femina potest*».

Non l'aveva sempre pensata così: nel 1432, aveva lodato con entusiasmo all'amico Petrucci la città di Genova, «*paradisus foeminarum*» (Garin 1967: p. 14; Firpo 1973: p. XI); la tradizione familiare sembrava portarlo verso l'amore, come confessa in una lettera

<sup>20</sup> Cfr. anche Patetta e Finelli 1991.

<sup>21</sup> Per il *topos* della donna avida e divoratrice, già nei comici greci, cfr. il mio commento ad *RA* 737-40.

<sup>22</sup> In particolare cfr. per *pabulum diaboli* la *Vita Vincentii Madelgarii Sonegiensis* (sec. XI; *Analecta Bollandiana* 12, 1893), p. 440,1,6; e per *ianua mortis*, dopo Silio Italico 11,186 (e la *ianua mortalitatis* di *Aug. civ. Dei* 15,21,39), Rufino, *Expositio symboli* 15,1; Orienzio, *commonitorium* 1,339 (sec. V), particolarmente significativo perchè riferito alla donna: «*erepti tu causa boni, tu ianua mortis, / tu decepta cito, tu cito decipiens*».



al padre<sup>23</sup>: «certe nec lapideum nec ferreum genuisti filium, cum esses tu carneus: scis qualis gallus tu fueris; at ego nec castratus sum neque ex frigidorum numero»; negli anni giovanili, durante gli studi a Siena (da lui definita «civitatem Veneris»)<sup>24</sup>, si era innamorato di Angela Acherisi, moglie di un ricco cittadino, e le aveva dedicato una raccolta di elegie erotiche intitolata *Cinthia*, sulla quale torneremo<sup>25</sup>; aveva disseminato per l'Europa ben due figli illegittimi, come ogni papa rinascimentale che si rispetti, uno nato in Scozia nel 1435, l'altro a Francoforte nel 1441<sup>26</sup>; non si vergognerà di confessare «plures vidi amavique feminas» e persino di consigliare rapporti prematrimoniali<sup>27</sup>, e dedicherà al cancelliere Kaspar Schlick la *Historia de duobus amantibus*, sempre nel 1444, argomentando che «qui numquam sensit amoris ignem, aut lapis est aut bestia»<sup>28</sup>. E la commedia latina *Chrysis*<sup>29</sup>, collage di imitazioni e citazioni da Plauto e Terenzio, è ambientata fra bordelli e meretrici che professano un'etica decisamente disinvolta.

Queste opere erotiche giovanili gli furono rinfacciate da Gregorio di Heimburg (Paparelli 1950, p. 351) al concilio di Mantova del 1459, quando, ormai eletto papa dall'anno precedente, convocò i principi cristiani per bandire contro gli infedeli quella crociata che da allora in poi fu la sua generosa ossessione- e forse lo condusse ad una morte prematura (Firpo 1973: p. XXV; Garin 1967: p. 29 ss.).

Ma egli stesso, da pontefice, aveva provveduto a rinnegare quegli scritti: «de amore igitur quae scripsimus olim iuvenes, contemnite, o mortales, atque respuite [...] Aeneam rejicite, Pium suscipite» (Galand 1991: p. 107); e in effetti doveva essere piuttosto imbarazzante, per un pontefice, ritrovarsi noto in tutta Europa come autore della fortunatissima *Historia de duobus amantibus*, che è uno dei best-seller del primo Umanesimo, dalla prima stampa del 1468, con ben trenta edizioni fra 1483 e 1500 (cfr. Doglio nell'intr. a Piccolomini 1973: p. 12-13).

Prendiamo dunque in esame le elegie giovanili per Angela Acherisi, un amore per il quale il nostro Enea Silvio necessitava sicuramente di *remedia*, considerando che la donna amata non solo lo respingeva ma

<sup>23</sup> Cit. in van Heck 1994 *ad Cinthia* 10.29 (*ep.* I, 1,189 in Wolkan 1904-1918; la morte del padre avvenne nel dicembre 1444: cfr. l'epigr.XX, 44, p. 75 in van Heck 1994).

<sup>24</sup> Van Heck 1994: p. VII.

<sup>25</sup> La datazione è controversa, per Voigt (1856-63: p. 14 ss.) e Paparelli (1950: p. 361), gli anni 1426-28, per Baca 1972, isolato, gli anni 1431-35.

<sup>26</sup> Van Heck 1994: p. VIII.

<sup>27</sup> Nella lettera del 1444 a Pietro da Noceto, cit. da Bigi 1991: p. 165 n. 10 e da van Heck 1994: p. VIII.

<sup>28</sup> Bigi 1991: p. 164; altre testimonianze analoghe in van Heck 1994: p. VIII.

<sup>29</sup> Composta nel 1444, edita da Ireneo Sanesi nel 1941; cfr. S.Mariotti 1947.

anche lo derideva per la sua povertà, apostrofandolo con una perfidia che ci viene riferita dai biografi<sup>30</sup>: «amori operam impendis et cares, miselle, calceamentis» (ben tradotto da Paparelli: «Vuoi fare il conquistatore, poveraccio, e non hai di che comprarti un paio di scarpe?»).

La raccolta intitolata *Cinthia* (che circolò fino al 1458, e fu poi fatta sparire dagli ambienti della corte papale di Pio II – Galand 1991: p. 105 – così come è sparito il poema erotico *Nymphilexis*, lungo più di 2000 versi, composto prima del 1435 per conto del medico Socino Benzi di Ferrara – Paparelli 1950: p.84.), ci è giunta in un manoscritto della Biblioteca Chigiana di Siena, il *Chisianus* H IV 135, pubblicato da G. Cugnoni negli Atti dell'Accademia dei Lincei del 1883; Adrian van Heck ne ha fornito un'ottima edizione critica nel 1994<sup>31</sup>: contiene ventitrè carmi elegiaci (il Cugnoni ne aveva omessi quattro per ragioni moralistiche), dei quali solo sei sono dedicati a *Cinthia*; altri sono indirizzati ad altre donne o ad amici, oppure cantano le lodi di Virgilio e del condottiero Bartolomeo Assereto (15); l'elegia finale si rivolge a Cupido.

Il titolo, così evidentemente ispirato al nome della *puella* cantata nelle elegie di Properzio in età augustea, ha indotto alcuni interpreti a sopravvalutare l'influsso properziano nel futuro papa<sup>32</sup>; Adrian van Heck vede una presenza molto più importante di Virgilio, e la documenta citando i *loci* nell'apparato della sua edizione critica; altrettanto centrate sono le brevi osservazioni di Antonio La Penna (1977: p. 265), che concorda nel giudicare la presenza properziana meno vistosa di quanto ci aspetteremmo dal titolo; del resto Van Heck avanza l'ipotesi che il nome *Cinthia* sia stato scelto perchè isoprosodico di Angela, e anche per alludere – data l'identificazione di Diana, dea del Cinto, con la Luna – alla presenza di cinque lune nello stemma della famiglia Piccolomini (Van Heck 1994: p. IX) <sup>33</sup>.

Ai fini della nostra ricerca, saranno utili soprattutto due elegie, la 21, *in Cinthiam*, e la 23, *in Amorem*.

L' *incipit* della 21 ci porta subito in clima virgiliano e properziano, e nell'ambito metaforico della *medicina d'amore*: «Uror et accenso nulla est medicina furori / Nulla meo medica est herba reperta malo».

<sup>30</sup> Van Heck 1994: p. VII; Cugnoni 1883: p. 25; v. Paparelli 1964: p. 254, n.4 (i frammenti della *Chronica* di Sigismondo Tizio sono pubblicati in Cugnoni 1883: p. 341)

<sup>31</sup> Cfr. anche i versi editi da Avesani 1981.

<sup>32</sup> Più che Paparelli 1964 e 1987, Baca 1972 e Galand-Hallyn 1991.

<sup>33</sup> Il che spiegherebbe anche, nei carmi 5,26 e 7,8 e 10, l'identificazione della donna con la luna.

Infatti il distico cita in clausola dell'esametro la famosa *iunctura* dell'*Ecloga* 10,60, in cui Virgilio descrive l'amore infelice di Cornelio Gallo e pone sulle labbra dell'amico e poeta elegiaco – iniziatore del genere a Roma – le parole «tamquam haec sit nostro medicina furori», là dove si nega che la caccia e il vagabondare per le selve possano curare il male d'amore<sup>34</sup>.

Ma l'allusione al Gallo di Virgilio si intreccia qui con quella che richiama il distico di Prop. 2,1,57-58 «omnes humanos sanat medicina dolores, / solus amor morbi non amat artificem»: i passi dei due poeti augustei potrebbero essere in stretta relazione intertestuale, se è corretta l'ipotesi del Tränkle<sup>35</sup>, il quale, in base alla scarsa presenza in poesia del termine tecnico *medicina*, a parte sei *loci* properziani e nove ovidiani, suggerisce che sia stato proprio Gallo (poi citato da Virgilio in *Ecl.* 10,60) a sdoganare il vocabolo, riferendolo alla malattia d'amore, autorizzando così le riprese properziane, che costituirebbero un ulteriore omaggio all'*inventor* dell'elegia latina. Tuttavia, dal punto di vista dell'ideologia erotica, una volta di più dobbiamo osservare un distacco dell'umanista rispetto alle teorizzazioni di Ovidio, che nei *Remedia* ovviamente sfruttava le metafore e le *iuncturae* dei suoi predecessori al fine di costruire la trama allusiva dei suoi precetti: infatti i *Remedia* presuppongono l'analogia fra le terapie dei mali fisici e quelle del male d'amore (Pinotti 1993<sup>2</sup>: p.16), veicolando una concezione opposta a quella espressa da Properzio e da Gallo, che sostenevano l'immedicabilità della passione; e su questa linea, come vediamo, si pone per ora il Piccolomini.

Sarà poi interessante leggere il seguito dell'elegia del nostro umanista, che per ben nove distici inanella *exempla* tratti dal mondo animale, a dimostrazione del fatto che le bestie, a differenza dell'uomo, sanno trovare un rimedio alle loro malattie:

Egrotus si forte fuit, valet esa leoni  
Simia virosas restituisse vices.  
Pardus edit capreas, siquis sibi langor, agrestes:  
Inventa est morbis hec medicina suis.  
Dictamnus, tergo siquando hesere sagitte,  
Silvestrem mira liberat arte capram.  
Querit item ramos frondentis cervus olive,  
Languidus ut magno forte dolore fuit.  
Ursus adit foveam, qua se formica recludit,  
Et quanta est illic lingua per ora patet:

---

<sup>34</sup> Per una sintesi della bibliografia generale su Cornelio Gallo cfr. Pinotti 2002: p. 67 ss.

<sup>35</sup> Cfr. il commento di Fedeli *ad* Prop. 2,1,57-58.

Illa putat carnes et amatam currit ad escam;  
Fallitur, et vasto pectore clausa perit  
Et magnum veteri morbo sic liberat ursum:  
Morte sua infelix damna aliena levat.  
Denique cunctarum canis est medicina ferarum  
Sanguis, et his ceso redditur hoste salus.  
Norunt queque suis animalia querere morbis  
Auxilia et nullum fallitur inde pecus.  
Ast ego si norim quod sola est Cinthia nostri  
Causa mali, que me sola beare potest; / [...]

Ora è vero che l'erotodidattica ovidiana si serviva volentieri di analogie tratte dal mondo naturale (Pinotti 1993<sup>2</sup>: p.21) per illustrare il fatto che terapie simili curano affezioni dalla sintomatologia affine – in base al principio del «passaggio dal simile al simile» teorizzato dalla medicina empirica: ma questa maldestra e tediosa serie di assurdi *exempla* zoologici non ha nulla della leggerezza calviniana che caratterizza le descrizioni ovidiane; al punto che il Baca (1972: p.225) parla di «tasteless examples [...]: a Noah's ark of animals» che ricorda le figurazioni degli arazzi medioevali: un suggerimento utile dal punto di vista iconologico, ma che non coglie la citazione da una famosa fonte patristica, tanto che il dotto Van Heck è pronto a rimproverare il Baca (Baca 1972, p.225 e Van Heck 1994 *ad* 21, in apparato, p.31): «clarum est qui fontem nesciat in errorem induci!» Si tratta infatti di una ripresa del sesto sermone dall'*Exameron* di sant'Ambrogio<sup>36</sup>:

VI,4,26-27 Capra vulnerata dictamnum petit et de vulnere excludit sagittas. Noverunt et bestiae remedia sua. Leo aeger simiam quaerit, ut devoret quo possit sanari. Leopardus capreae agrestis sanguinem bibit et vim languoris evitat. Omnis fera aegra canis hausto curatur sanguine: ursus aeger formicas vorat, cervus oleae ramusculos mandit. Ergo ferae norunt ea petere quae sibi prosint: tu ignoras, o homo, remedia tua

che attingeva il materiale scientifico – per così dire – dalla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio<sup>37</sup>, ed è lecito supporre che Enea Silvio avesse maggior familiarità e facilità di accesso al testo cristiano, benché la fortuna dell'enciclopedista latino nel Rinascimento fosse notevole (Von Albrecht 1995: 2, p. 1271-72): del resto numerose consonanze del nostro testo con Ambrogio sono già segnalate nell'apparato di Van Heck 1994.

L'operazione del giovane Piccolomini appare così un riciclaggio di letture, forse in parte scolastiche e in parte dovute alla sua autonoma curiosità intellettuale, che, accanto alla ovvia intertestualità con

---

<sup>36</sup> Cit. da van Heck 1994 in apparato.

<sup>37</sup> Cfr. le note 28-30 nell'edizione degli *opera omnia* di Sant'Ambrogio, p. 369.

l'irrinunciabile Virgilio e l'elegiaco Properzio, allinea la patristica, che a sua volta recepiva l'enciclopedismo latino classico: una *contaminatio* emblematica della natura composita del suo umanesimo<sup>38</sup>, un umanesimo che Paparelli (p. 353) vede come «la forza coesiva della discorde ed enigmatica personalità di Enea Silvio».

Quanto poi all'aspetto pratico della terapia proposta per il suo male d'amore, il giovane poeta, pur professando con apparente ortodossia properziana l'inguaribilità dalla passione, nel finale dell'elegia sembra più possibilista e lascia spazio a quella che Paparelli (Paparelli 1964: p.258) definisce «ammiccante malizia oraziana», nei v. 25 ss.

Non ego magna peto neque mortem, Cinthia, posco,  
Diva, tuam: facile est quod, mea nympha, rogo:  
Scilicet ut nostro liceat dare tempus amori:  
Sic dabis ut fiam, Cinthia, salvus opem.

In fondo «facile est quod ...rogat» e Cinzia potrebbe «dare opem ut salvus fiat»: tutto l'armamentario dei *topoi* elegiaci sull'innamorato agonizzante (espresso con i verbi *pereo*, *morior*, *deficio* anche nel carme 5 a Cinzia, v. 14,15,16,35) viene vanificato dalla ottimistica *iunctura* finale «salvus opem», in cui il *remedium* sembra dipendere dal diretto intervento della donna amata. Potremmo dire che il poeta non si prende troppo sul serio, in questo riciclaggio della tradizione elegiaca che pare un esercizio letterario, un *divertissement* erudito, più che la testimonianza sofferta di una infelice passione non corrisposta.

Un ulteriore omaggio alla poesia erotica, e in particolare a quella elegiaca, dei poeti latini sarà il componimento conclusivo della *Cinthia*, un carme di 92 versi indirizzato *in Amorem*, scandito da un ritornello<sup>39</sup>: «Dure puer, dura natus de matre, Cupido, es: / Non dii, sed rabide te genere fere», che insiste sulla crudeltà di Cupido e di sua madre Venere nell'esametro, salvo correggere il tiro nel pentametro, in cui si attribuisce alle «rabide fere» la maternità del dio: la memoria corre ovviamente all'Arianna del c. 64 di Catullo, che rinfacciava al traditore Teseo la nascita da una leonessa<sup>40</sup>; il motivo viene poi ampliato dall'umanista nei versi successivi (v. 5-8), composti sempre tenendo

---

<sup>38</sup> Galand 1991: p. 107 ss. definisce la *docta varietas* come la poetica su cui si basa tutta la grande poesia umanistica che fiorirà dopo ESP.

<sup>39</sup> Il distico 3-4 è ripetuto cinque volte. A questo proposito Baca 1972: p.226 cita il II *Idillio* di Teocrito e il *Pervigilium Veneris*.

<sup>40</sup> 64, 154 ss. – riprendendo le accuse del Patroclo omerico ad Achille e quelle di Medea a Giasone in Apollonio Rodio: cfr. Nuzzo 2003 *ad* 64: p.154 ss.; Virgilio rielabora il *topos* nelle parole di Didone a Enea, *Aen.* 4,366 ss. (cfr. Pease *ad loc.*).

d'occhio i passi latini appena ricordati.

Non ci soffermiamo qui ad analizzare l'intreccio intertestuale della prima parte dell'elegia, che comunque cita al v.31 il prototipo dell'infelice amante elegiaco, il Cornelio Gallo virgiliano dell'*Ecloga* 10,10 «indigno cum Gallus amore peribat»: qui 23, 31 «[...] sevo cum Gallus amore periret», ribadendo il concetto e l'abusatissima metafora ai v. 53-56.

Ah! Sinis insontes leto succumbere amantes,  
 Me sinis indigna morte perire, puer.  
 Mille fero en mortes: uiuo moriorque uicissim,  
 Vita mihi mors est, mors mihi uita foret.

Sarà tuttavia interessante osservare come, in mezzo alle citazioni da Virgilio e Propertio, si presenti un improvviso addensamento di echi dai *RA* ovidiani: l'intertestualità viene annunciata al v. 40 dall'apostrofe «insidiose puer», che riprende l'aggettivo, rarissimo in poesia latina (attestato prima di Ovidio solo in Hor. *Ep.* 2,1,172), riferito nei *Remedia amoris* 148 proprio ad Amore, in un pentametro costruito con un'allitterazione a chiasmo – «adfluit incautis insidiosus Amor» (cfr. Pinotti *ad loc*)– a cui risponde nel Piccolomini la triplice allitterazione della p: «ulla potest pietas, insidiose puer». Ma è nei due distici conclusivi (v. 89-92) che i *Remedia* affiorano in modo eclatante, dopo un'ennesima citazione virgiliana: «discite nunc ex me, iuvenes! ne credite Amori», che ricicla sia il testamento spirituale di Enea ad Ascanio in *Aen.* 12,435 «disce, puer, virtutem ex me verumque laborem», sia il monito di Laocoonte ai Troiani in 2, 48 «equo ne credite, Teucrici», trasferendoli nel clima erotodidattico della prima elegia del *liber* propertiano, 1, 1,35 «hoc, moneo, vitate malum» (cfr. Fedeli *ad loc*); ma si confronti anche la precettistica ovidiana, con l'apostrofe di *RA* 41 «ad mea, decepti iuvenes, praecepta venite». Dopo una variazione sul *topos* di amore dolce-amaro (23,90 «lurida sub dulci melle uenena latent»), il poeta conclude: «Dum novus est ignis, crescenti obstate furori: / Qui novus est modica vincitur ignis aqua» (23, 91-92). Teniamo presente dunque Ovidio (*RA*, v. 79 ss.):

Dum licet, et modici tangunt praecordia motus,  
 Si piget, in primo limine siste pedem.  
 Opprime, dum nova sunt, subiti mala semina morbi,  
 Et tuus incipiens ire resistat equus.  
 (79-82)

Principiis obsta; sero medicina paratur,  
 Cum mala per longas convaluere moras.  
 (91-92)

Aut nova, si possis, sedare incendia temptes,  
Aut ubi per vires procubere suas:  
Dum furor in cursu est, currenti cede furori;  
Difficiles aditus impetus omnis habet.  
(117-120)

Qui Piccolomini riecheggia l'anafora ovidiana del «dum» (79-91-119) nella subordinata iniziale, riprende l'aggettivo «novus» da «dum nova» (semina) di *RA* 81 combinandolo con la «iunctura nova [...] incendia» di *RA* 117, riferisce all'*aqua* l'epiteto *modica* usato da Ov. per i «modici [...] motus» del v. 79, rielabora nell'esortazione «crescenti obstate furori» il precetto ovidiano di 119, «currenti cede furori», scegliendo un participio quasi omofono e la stessa collocazione metrica. Il risultato è tale che l'organica sezione ovidiana sull'importanza del fattore tempo nell'intervento terapeutico (Pinotti 1993<sup>2</sup>: p. 83 ss.; v. anche la *sententia* del v. 131, «temporis ars medicina fere est») viene compendiata in uno scolastico e maldestro distico che, della ricchezza di *exempla*, metafore e *topoi* dell'originale, recepisce solo la banalizzata immagine del fuoco d'amore, un fuocherello da spegnere con *modica aqua*.

Sarebbe poco generoso sottolineare l'imperizia dell'elegia umanistica a fronte dell'eleganza e della sapienza retorica del poemetto ovidiano; del resto già il primo editore della *Cynthia* in tempi moderni, il Cugnoni, ammetteva di averla fatta conoscere «non ad laudem auctoris sed ad historiae explicationem» (Cugnoni 1883: p. 11; cit. tratta da Van Heck 1994: p. V). Ma l'opera è sintomatica comunque del modo di comporre umanistico, che denuncia una tale familiarità con i classici da far risuonare nei versi quattrocenteschi l'eco dei poeti latini, la sonorità dei loro distici, a volte senza una precisa volontà di *aemulatio* nei confronti dei modelli.

Se rileggiamo la celebre formulazione di Giorgio Pasquali sull'arte allusiva (1968, II: p. 275), ricorderemo come sia possibile trovarsi di fronte a «reminiscenze, che possono essere inconsapevoli»; a «imitazioni, che il poeta può desiderare che sfuggano al pubblico»; ad allusioni, «che non producono l'effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo a cui si riferiscono». Ricordiamo anche che la poetica degli autori augustei in particolare, mutuando le proprie linee-guida dagli alessandrini, comporta l'*imitatio cum variatione* e l'*oppositio in imitando*, con il deliberato intento di modificare, rovesciare, persino migliorare il modello, o anche polemizzare a distanza; ma non credo che l'umanista, per esempio, polemizzi deliberatamente, in questo finale dell'elegia 23, con il precetto ovidiano di *RA* 649 ss. «sed meliore fide

paulatim exstinguitur ignis / quam subito: lente desine, tutus eris»<sup>41</sup>.

In realtà Enea Silvio rivive la lingua dei classici da lui amati e frequentati come *contubernales*<sup>42</sup>, veri compagni di vita, riplasma il latino degli antichi facendone uno strumento nuovo, espressione di una sensibilità moderna e della sua «discorde ed enigmatica personalità» (Paparelli 1950: p.353). «Uomo del Medioevo» lo definisce Luigi Firpo nel bel saggio premesso all'edizione Utet della *Historia* e del *De remedio*, riferendosi alla sua generosa ossessione per l'ideale obsoleto della crociata contro i Turchi; ma dalla lettura delle opere emerge per altri aspetti l'attualità della figura del Piccolomini, con le sue contraddizioni e la sua poliedrica natura di uomo e di intellettuale. Le diverse fasi della sua vita si rispecchiano anche nell'evoluzione del suo latino, di cui abbiamo analizzato solo due tappe, l'adesione giovanile ai modelli elegiaci nella *Cinthia*, e il sincretismo più maturo del *De remedio amoris*, fusione di *topoi* classici e ideologia cristiana. Ma molto resterebbe da dire per rendere giustizia ad un papa umanista come Pio II, che fu anche (e qui riproduciamo il giudizio di Eugenio Garin 1967: p.13) «uomo esperto d'ogni paese e d'ogni costume, che aveva goduto la vita in ogni sua possibilità e che aveva soddisfatto con pienezza tutte le sue passioni»\*.

Paola Pinotti\*\*  
(Università di Bologna)

---

<sup>41</sup> Qui Ovidio allude a Catull. 76, adottando però una terapia opposta – v. Pinotti 1993<sup>2</sup>: p. 649.

<sup>42</sup> V. la lettera a von Lupfen citata *supra*.

\* Un sincero ringraziamento a Loredana Chines, Renata Fabbri, Paola Vecchi, Antonio Cacciari e Lorenzo Perrone per la preziosa consulenza.

\*\* Paola Pinotti insegna Storia della Lingua Latina presso l'Università di Bologna. Ha pubblicato, fra l'altro, il commento ai *Remedia amoris* di Ovidio; *L'elegia latina. Storia di una forma poetica* (Roma: Carocci, 2002); *Primus ingredior. Studi su Propertio* (Bologna: Pàtron, 2004).



## ABBREVIAZIONI

ESP = Enea Silvio Piccolomini

AA = *Ars amatoria*

RA = *Remedia amoris*

## BIBLIOGRAFIA

AMBROGIO, *I sei giorni della creazione (Exameron), Opere esegetiche I*, a cura di G.Banterle, Milano: Biblioteca Ambrosiana, 1979.

AVESANI R., «Poesie latine edite e inedite di ESP», in *Miscellanea Augusto Campana*, vol.I, Padova: Antenore, 1981, p. 1-26.

BACA A.R., «Propertian elements in the *Cynthia* of Aeneas Silvius Piccolomini», *Classical Journal*, 67, 1972, p. 221-226.

BIGI E., «La *Historia de duobus amantibus*», in *Pio II e la cultura del suo tempo*. Atti del I Convegno internazionale, 1989, Milano: Guerini, 1991, p. 163-174.

BONANNO M.G., *L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma: Ateneo, 1990.

BRAUNGART G., «De remedio amoris. Ein Motiv und seine traditionen von der Antike bis ESP und J. Tröster», *Archiv für Kulturgeschichte*, 62/63, 1980/81, p. 11-28.

CIAVOLELLA M., *La malattia d'amore dall'antichità al Medioevo*, Roma: Bulzoni, 1976.

CONTE G.B., *L'amore senza elegia: i Remedia amoris e la logica di un genere*, saggio intr. a Ovidio. *Rimedi contro l'amore*, a cura di C.Lazzarini, Venezia: Marsilio, 1986, p. 9-53.

CURTIUS E.R., *Letteratura europea e Medioevo latino* (1948. *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*), trad.it., Scandicci: La Nuova Italia, 1992.

FEDELI P.

1980. *Sesto Properzio, Il primo libro delle elegie*, Firenze: Olschki.

2005. *Properzio, Elegie, libro II*, Chippenham: Francis Cairns.

FINELLI L., «Una città per il papa: costruzione e significati della piazza di Pienza», in *Pio II e la cultura etc.*, v. Bigi, 1991, p. 77-83.

FIRPO L., *Enea Silvio, pontefice e poeta*, saggio premesso a ESP, *Storia di*

*due amanti e Rimedio d'amore*, trad. e intr. di M.L. Doglio, Torino: Utet, 1973, p. IX-XXXIII.

GALAND-HALLAYN P., «Pie II, poète élégiaque dans la *Cinthia*», in *Pio II e la cultura etc.*, v. Bigi, 1991, p. 105-117.

GARIN E., «Ritratto di ESP», in *Ritratti di Umanisti*, Firenze: Sansoni, 1967, p. 9-39.

HYATTE R., «*Ovidius, doctor amoris*: the changing attitudes toward Ovid's eroticism in the Middle Ages as seen in the three old French adaptations of the *Remedia amoris*», *Florilegium*, 4, 1982, p. 123-136.

KLIBANSKY R., PANOFSKY E., SAXL F., *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino: Einaudi, 1983<sup>2</sup>.

LA PENNA A., *L'integrazione difficile. Un profilo di Propertio*, Torino: Einaudi, 1977.

LASSERRE F., *La figure d'Eros dans la poésie grecque*, Lausanne, 1946.

LEWIS C.S., *L'allegoria d'amore. Saggio sulla tradizione medioevale* (1936. *The allegory of love*), tr.it., Torino: Einaudi, 1969.

MARIOTTI S., «Sul testo e le fonti comiche della *Chrysis* di ESP», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Serie II, vol. XV, 1947, p. 118-130.

MAZZINI I., «Il folle da amore», in AA.VV., *Il poeta elegiaco e il viaggio d'amore*, Bari: Edipuglia, 1990, p. 34-83.

MUNARI F., *Ovid im Mittelalter*, Zürich-Stuttgart: Artemis, 1960.

NUZZO G., *Gaio Valerio Catullo, Epithalamium Thetidis et Pelei (c.LXIV)*, Palermo: Palumbo, 2003.

PAPARELLI G.

1950. *Enea Silvio Piccolomini*, Bari: Laterza.

1964. «Enea Silvio Piccolomini poeta d'amore», *Helikon*, n° 4, p. 253-260.

1987. «Propertio nella poesia giovanile di Enea Silvio Piccolomini», in *Propertio nella letteratura italiana. Atti del Convegno nazionale di Assisi*, 15-17 novembre 1985, Roma: Bulzoni, p. 65-70.

PASQUALI G.,

1942. *Arte allusiva*, ripubbl. in *Pagine stravaganti*, Firenze: Sansoni 1968, p. 273-282.

1964. *Orazio lirico*, (1920), Firenze: Le Monnier.

PATETTA L., «ESP e l'architetto Rossellino», in *Pio II e la cultura etc.*, v. Bigi, 1991, p. 59-75.

PICCOLOMINI E.S.

1882-1883, *Aeneae Silvii Piccolomini Senensis Opera inedita descripsit etc. Josephus Cugnoni, Reale Accademia dei Lincei*, Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, serie III, vol.8, anno CCLXXX, Roma.

1941. *Chrysis. Commedia edita a cura di Ireneo Sanesi*, Nuova collezione di testi umanistici inediti o rari, vol.IV, Firenze: Bibliopolis.

(s.d., ma 1973), *Storia di due amanti e Rimedio d'amore*, trad. e intr. di M.L.Doglio, con un saggio di L.Firpo, Torino: Utet.

PINOTTI P.

*Publio Ovidio nasone. Remedia amoris*, II ed., Bologna: Pàtron, 1993<sup>2</sup>.

1995. «Gli elegiaci. L'epica ovidiana», in AA.VV., *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico*, a cura di U. Mattioli, vol.II, Bologna: Pàtron, p.137-182.

2002. *L'elegia latina. Storia di una forma poetica*, Roma: Carocci.

THIEL E.J., «Mittellateinische Nachdichtungen von Ovids *Ars amatoria* und *Remedia amoris*», *Mittellateinisches Jahrbuch*, 5, 1968, p. 115-180.

TONELLI N., «Fisiologia dell'amore doloroso in Cavalcanti e in Dante: fonti mediche ed enciclopediche», in *G.Cavalcanti laico e le origini della poesia europea, nel 7° centenario della morte. Poesia, filosofia, scienza e ricezione*. Atti del Convegno internazionale di Barcellona, 16-20 ottobre 2001, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2004, p. 63-117.

TRAINA A., «*Dira libido* (Sul linguaggio lucreziano dell'eros)», in *Poeti latini (e neolatini)* II, Bologna: Pàtron, 1991<sup>2</sup>, p. 11-34.

VAN HECK A. (a cura di), *Enee Silvii Piccolominei postea Pii PP II Carmina edidit commentarioque instruxit Adrianus van Heck*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e testi n° 364), 1994

VIARRE S., *La survie d'Ovide dans la littérature scientifique des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, Poitiers: Université de Poitiers, 1966.

VOIGT G., *Enea Silvio de'Piccolomini als Papst Pius der Zweite und seiner Zeitalter*, Berlin, 1863.

VON ALBRECHT M., *Storia della letteratura latina da Livio Andronico a*

*Boezio*, 3 voll., Torino: Einaudi, 1995.

WOLKAN R., *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, *Fontes rerum austriacarum* voll. 61, 62, 67, 68, Wien: Hölder, 1904 -1918.